



Pere Benito, Sandro Carocci et Laurent Feller (dir.)

Économies de la pauvreté au Moyen Âge

Casa de Velázquez

Processi di impoverimento nelle campagne e nei centri minori dell'Italia centrosettentrionale nel tardo medioevo

Maria Ginatempo

Editore: Casa de Velázquez, École française de Rome
Luogo di pubblicazione: Madrid
Anno di pubblicazione: 2023
Data di messa in linea: 14 mars 2023
Collana: Collection de la Casa de Velázquez
EAN digitale: 9788490963814



<http://books.openedition.org>

Edizione cartacea

Data di pubblicazione: 14 mars 2023

Questo documento vi è offerto da Casa de Velázquez



Notizia bibliografica digitale

GINATEMPO, Maria. *Processi di impoverimento nelle campagne e nei centri minori dell'Italia centrosettentrionale nel tardo medioevo* In: *Économies de la pauvreté au Moyen Âge* [online]. Madrid: Casa de Velázquez, 2023 (creato il 15 mars 2023). Disponibile su Internet: <<http://books.openedition.org/cvz/41800>>. ISBN: 9788490963814.

PROCESSI DI IMPOVERIMENTO NELLE CAMPAGNE E NEI CENTRI MINORI DELL'ITALIA CENTROSETTENTRIONALE NEL TARDO MEDIOEVO

Maria Ginatempo
Università degli studi di Siena

Per ricominciare a riflettere sui processi di impoverimento nel mondo rurale del tardo medioevo, ho provato a rileggere i principali testi della grande narrazione in merito sviluppata in Italia tra gli anni '60 e i primi anni '90 del secolo scorso, durante la grande stagione, presto tramontata, della storia agraria italiana e nel contesto del tema, più longevo e più risalente (almeno alla c.d. scuola economico-giuridica), dei rapporti città/campagna. Si tratta della grande sintesi sul processo di espropriazione e proletarianizzazione contadina e sull'evolversi dei rapporti città/campagna a netto favore dei poteri globali della prima, elaborata da studiosi del calibro di Elio Conti, Philip Jones, Giorgio Giorgetti e molti altri¹, in un'ottica prevalentemente marxista nella quale agli effetti nefasti dell'oppressione signorile (protagonista di analoghe narrative in Francia e Inghilterra²) si sostituivano quelli tipicamente italiani dell'eccessivo sfruttamento delle campagne da parte delle città e dei cittadini. Ho ripercorso tale narrazione, cercando di: 1) aggiornarla agli studi e rassegne più recenti, pochi per la verità e dovuti per lo più agli stessi studiosi di un tempo, con pochissimi nomi nuovi; 2) sottoporla a revisione critica e testarne la tenuta, in base a nuove domande e nuove problematizzazioni; e 3) integrarla con nuovi temi.

Ho cercato cioè di sottoporla alla prova di nuove prospettive, come in particolare: 2a) il rifiuto degli schemi malthusiani nell'interpretazione delle congiunture e delle

¹ Salvo eccezioni, farò riferimento solo a studi tra 1995 e 2020, rimandando per gli altri alle rassegne e repertori di cui qui e a note 13-26. Un'agile sintesi si può trovare in BALESTRACCI, 1996, pp. 73-93, ma v. CORTONESI, 1995, 2003, 2010 e 2016, PROVERO, 2004, le considerazioni in VARANINI, 2013 e soprattutto CORTONESI, MONTANARI (ed.), 2001 (atti del convegno *Medievistica italiana e storia agraria* del 1997, dove anche una serie di esaustive rassegne regionali). Vanno ricordati i nomi di G. Cherubini, S. Anselmi, R. Comba, G. Pinto, G. Piccinni, A. Cortonesi, F. Panero, L. Chiappa Mauri, F. Menant, D. Degrassi, S. Bortolami, G.M. Varanini, nonché quelli di G. Gullino, E. Roveda e A. Lanconelli in buona parte citati nelle note seguenti e inoltre le importanti ricerche di tema agrario di G. Chittolini citate ad es. in BERTONI, 2019, nonché la prima ricerca di S.R. Epstein (1986), che tornerà sul tema in un dibattito sulla mezzadria nel 1994 e con la sintesi EPSTEIN, 1998. Per il Veneto e la Bassa padana v. ora VARANINI, 2012a e b, 2013 e 2018 e PEZZOLO, 2011 e 2018. Per la storiografia sui rapporti città/campagna PINTO, 2005, 2009 e 2019. Ringrazio Federico Del Tredici e Riccardo Rao.

² Penso a Guy Bois, Rodney Hilton e Robert Brenner, ma v. BOURIN, MENANT, TO FIGUERAS, 2005-2014, pp. 36-46; CAROCCI, 2016, pp. 18-19 e FELLER, 2007-2017.

capacità di reazione da parte di contadini e centri minori³; 2b) la rivalutazione dei processi di commercializzazione, diversificazione produttiva e complessivo dinamismo (anche politico e socio-culturale) del mondo rurale e delle sue élites⁴; 2c) la riconsiderazione dei limiti dell'espansione degli stati territoriali cittadini e dell'efficacia del controllo delle città su di essi, prima e dopo il loro assorbimento negli stati regionali⁵; e 2d) le tematiche proprie del consumerism, applicate alle campagne⁶.

E ho cercato di approfondirla in direzioni oggi decisamente meglio esplorate, come: 3a) le forme di sfruttamento e il destino delle risorse collettive⁷; 3b) le reti mercantili e creditizie, l'artigianato, le manifatture e altre attività sviluppate nei centri minori (o *small towns*, *petites villes*, *bourgades*, *villas*...), tema in pieno decollo in Italia negli ultimi 15-20 anni⁸; 3c) le differenti capacità di resilienza alle congiunture mostrate da differenti aree d'Italia⁹; 3d) l'evoluzione dei consumi rurali, a partire dalle nuove potenzialità delle fonti materiali¹⁰.

³ V. le riflessioni e il grande sforzo di ricerca collettiva di cui BOURIN, CAROCCI, MENANT, TO FIGUERAS, 2011 e BOURIN, MENANT, TO FIGUERAS, 2005-2014 e i relativi voll.: BOURIN, MENANT, DRENDEL (dir.), 2011 (*Les disettes* convegno 2005) e BOURIN, MENANT, TO FIGUERAS (ed.), 2014 (convegno 2004), nonché DRENDEL (ed.), 2015 (in partic. saggi di Drendel e Dyer); CURTIS, 2012 e 2014 e BAVEL, 2016. V. anche GRILLO, MENANT (ed.), 2019; RAO, 2017 e 2019 e CRISTOFERI, 2016a, pp. 109-111 per i *disaster studies*.

⁴ A partire dagli studi britannici di Dyer, Britnell, Campbell, Masschaele e altri della c.d. *commercialization school*, ma v. le esaurienti disamine di BOURIN, MENANT, TO FIGUERAS, 2005-2014, pp. 46-52 e 56-61 e CAROCCI, 2016, pp. 19-21; e da quelli belgi e olandesi di cui *ibid.*, pp. 23-25 e CRISTOFERI, 2016a, pp. 104-111. Sul dinamismo politico e socioculturale delle élites rurali v. ora soprattutto PROVERO, 2007, 2012 e 2020 e DELLA MISERICORDIA, 2012.

⁵ A partire dalle istanze di verifica avanzate da Giorgio Chittolini e sviluppate all'estremo dalla sua scuola, v. GAMBERINI, 2011; CENGARLE, CHITTOLINI, VARANINI (ed.), 2005 e GAMBERINI, LAZZARINI (ed.), 2012 (in particolare saggi di Gamberini, Gentile, Del Tredici, Della Misericordia e Somaini). V. comunque soprattutto VARANINI, 1994, 2005 e 2009, inoltre MUCCIARELLI, PICCINNI, PINTO (ed.), 2009 (convegno 2004).

⁶ Imprescindibile il riferimento a Goldthwaite per Firenze, ma v. FRANCESCHI, MOLÀ, 2005. Sulla tendenza ad anticipare al tardo medioevo la c.d. «rivoluzione dei consumi» dell'Inghilterra del '700 e ad applicarla alle campagne v. MOLINARI, 2014, pp. 102-103 (con rif. a lavori di De Vries, Hatcher-Bailey e Dyer del 2008, 2001 e 1997); CAROCCI, 2016 (con rif. a lavori di Hatcher e Dyer del 1998 e 2010) e BOURIN, MENANT, TO FIGUERAS, 2005-2014, pp. 14-15 e 78-79 (con rif. a lavori di Dyer, Kowaleski e Hautefeuille del 1989, 2005, 2006 e 2007). Inoltre NORTH, 2011. Ricordo poi il convegno *Pautas de consum* (Valencia, 2008) da cui PINTO, 2008, in stampa, e quello *Una nuova cultura del consumo?* (Pistoia, 2019) uscito nel 2021.

⁷ RAO, 2007, 2008 e 2011; ALFANI, RAO, 2011; DI TULLIO, 2018; CRISTOFERI, 2016b e 2017. Inoltre, BONAN, 2015; TORRE, TIGRINO, 2013; ZAGNONI (ed.), 2007; PARIGINO (ed.), 2017; DONDARINI, 2005-2006; PINTO, MALVOLTI (ed.), 2003; GUGLIELMOTTI, 2001 e BICCHIERAL, 1995.

⁸ V. da ultimo LATTANZIO, VARANINI (ed.), 2018; GINATEMPO, 2018b; PINTO, 2016. Il decollo è stato intenso soprattutto in Italia centrale e Piemonte, v. PINTO, PIRILLO (ed.), 2013; PINTO, 2013, 2010a, 2008, in stampa, 2007a e b, e riferimenti puntuali in GINATEMPO, 2018a e b. V. anche CHITTOLINI, 2010. Forte impulso è venuto da LA RONCIÈRE, 1976-2005 e MENANT, 1993, più che dagli studi britannici, belgi e olandesi di cui nota 4.

⁹ Ho provato a indagare in tal senso in GINATEMPO, 2018a. V. BAVEL, 2016, pp. 138-140 e CAROCCI, 2016, p. 28.

¹⁰ MOLINARI, 2010, 2011, 2014, 2016 e MOLINARI, ORECCHIONI, 2017.

Quanto al punto 2c), aggiungo che a mio parere non si tratta dell'adozione di «nuove» prospettive neo-istituzionaliste, quanto della piena maturazione (nel senso dell'originale approccio «cartografico» di Giorgio Chittolini) di tematiche presenti in Italia praticamente da sempre. Almeno a partire dalla scuola economico-giuridica, l'espropriazione contadina è stata infatti sempre letta nel quadro di rapporti città/contado o città/campagna segnati da un eccezionale sviluppo istituzionale delle città e dei loro poteri sul territorio, ovvero dalla costruzione non solo di un'egemonia economica e sociale, ma soprattutto del controllo giurisdizionale, politico-militare e politico-economico su parti più o meno ampie dei territori diocesani da parte delle città-stato e in seguito del mantenimento di esso, o almeno di posizioni fortemente privilegiate, dentro gli stati regionali.

Anticipo subito che la narrazione per buona parte mi sembra reggere: non ho trovato seri motivi per negarne le linee portanti, ma solo la necessità di integrarla con i temi di cui sopra e soprattutto di articolare meglio il discorso, chiarendo e precisando cronologie e geografia del processo, perché ci furono differenze anche molto accentuate nei suoi esiti a seconda dell'area considerata e perché i tempi dell'impovertimento furono lunghi e i suoi ritmi lenti e non sempre lineari. E perché troppo spesso si è teso a retrodatare già al XIII secolo e a generalizzare a tutta l'Italia delle città (o a tutta l'Italia delle *civitates*¹¹) quanto si attesta come definitivamente affermato a gran parte di essa solo dalla fine del '400 o anche dal pieno '500. Molti equivoci si sono creati da sguardi parziali o immagini generiche di mondi rurali fortemente deprivati, valide nelle fasi aurorali del processo solo per poche aree (ben documentate e ben studiate, ma relativamente ristrette) e dalla sottovalutazione di aree o casi dove viceversa la ricchezza, il dinamismo e le chances economiche del mondo rurale resistettero a lungo, verso e dentro l'età moderna.

GLI STUDI DEGLI ULTIMI 25 ANNI

A riferire gli aggiornamenti, a partire più o meno dal 1995, si fa abbastanza in fretta. Dopo le rassegne tematiche e regionali del convegno di Montalcino del 1997¹², esistono rassegne o sintesi generali di Cortonesi¹³, Piccinni¹⁴ e Pinto¹⁵ elaborate tra 2002 e 2010; delle sintesi regionali, per la Lombardia ampiamente intesa¹⁶ (ovvero

¹¹ Così il titolo di CHITTOLINI, 2015.

¹² V. nota 2.

¹³ CORTONESI, 2002 (sulle tecniche agricole), 2003, 2004 (su mercato della terra e proprietà fondiaria) e 2010. Inoltre, CORTONESI, 2016.

¹⁴ PICCINNI, 2001, 2002a e b. Da ultimo PICCINNI, 2017. È solo raccolta di saggi precedenti CORTONESI, PICCINNI, 2006 (1995-1999 Cortonesi, 1982-1994 Piccinni).

¹⁵ PINTO, 2005 e 2009. V. anche PINTO, 2020.

¹⁶ CHIAPPA MAURI, 2003; BERTONI, 2019, inoltre CAMPOPIANO, MENANT, 2015 e VARANINI, 2012a e 2013. CHIAPPA MAURI, 1997 è una raccolta di saggi precedenti (tra cui imprescindibile quello del 1990, pp.27-41), come pure ROVEDA, 2012; GULLINO, 2001 e CAZZOLA, 2003. È invece ricerca recente CAZZOLA, 2013.

per gran parte dell'Italia padana e per lo sviluppo dell'agricoltura irrigua), per le aree mezzadrili¹⁷ (Toscana, Umbria, Marche, buona parte dell'Emilia Romagna e Piemonte meridionale) e per il Lazio¹⁸; inoltre delle sintesi per temi specifici, come i contratti per l'allevamento¹⁹, la proprietà ecclesiastica²⁰, le rese cerealicole o i salariati²¹ e soprattutto le risorse collettive²² e i centri minori²³. Da queste, da 2 volumi a taglio divulgativo-didattico²⁴, dagli atti di un convegno del 2013 sui *Paesaggi agrari*²⁵, oppure da un esauriente strumento bibliografico per gli studi 1950-2010²⁶, è subito evidente che le nuove ricerche di storia agraria in Italia negli ultimi due o tre decenni sono state davvero pochissime e soprattutto che, nonostante l'attività indefessa del *Centro Studi per la storia delle campagne e del lavoro contadino* di Montalcino²⁷, i nomi di nuovi studiosi si contano in pratica sulla punta delle dita²⁸. Diverso il caso degli studi sui centri minori, tema che viceversa ha conosciuto, dopo quello contiguo ma diverso delle «quasi-città», una vera e propria fioritura e può contare oggi anche di robuste sintesi²⁹. Direi insomma che salvo che per questo

¹⁷ PINTO, 2008, in stampa, e 2010b; GINATEMPO, 2002 (ma con riferimenti fino al 1998 e lacune relativamente agli studi di Anselmi, Cazzola e Roveda).

¹⁸ CORTONESI, 1999b e 2005; CAROCCI, VENDITTELLI, 2004, inoltre CORTONESI, GIANMARIA (ed.), 1999. LANCONELLI, LEGGIO, 2015 solo su colture urbane e suburbane.

¹⁹ CORTONESI, 2001-2006. ANDREOLLI, 1999 è raccolta di saggi precedenti (1978-1994) per lo più sull'alto medioevo.

²⁰ CORTONESI, 1999a; PANERO, 2009, pp. 243-262; SALVESTRINI, 2004-2009.

²¹ PANERO 2007 e 2001-2006.

²² V. nota 7.

²³ V. PINTO, 2007a e b, 2008, in stampa, 2010a, 2013 e 2016 e nota 8.

²⁴ RAO, 2015 sui paesaggi e ALBINI, 2016 su vari temi della povertà, anche rurale, con una trattazione scolastica di taglio cronologico amplissimo. RAPETTI, 2012, è invece raccolta di saggi (1994-2003), uno solo dei quali (risalente a convegno del 2000 edito nel 2006) di carattere generale. Molto generale e decisamente sbilanciato sull'età moderna CAZZOLA, 2014.

²⁵ *I paesaggi agrari d'Europa*, 2013-2015.

²⁶ CORTONESI, PASSIGLI, 2016.

²⁷ Fondato nel 1997 durante il convegno di cui nota 2, ha organizzato i convegni da cui CORTONESI, NELLI, MONTANARI (ed.), 2006 (convegno 2006 sui contratti agrari) e GALETTI, RACINE (ed.), 2003 (sui mulini) e annualmente il *Laboratorio Internazionale di Storia Agraria medievale* i cui atti però non vengono pubblicati. Nel 2016 il XVIII Laboratorio è stato dedicato nuovamente a riflessioni di tipo storiografico a 20 anni dal primo, programma di convegno [disponibile in linea].

²⁸ BERTONI, 2009, 2010a e b, 2012, 2013a e b e 2019; GRILLO, 1999 e 2000 e i saggi di Alfani, Di Tullio e Lusso in RAVIOLA (ed.), 2014 per Piemonte e Lombardia; CAMPOPIANO, 2013a e b e CAMPOPIANO, MENANT, 2015 per l'Italia padana; MOGGIA, 2006 per la Liguria; SCURO, inedita e 2018; SIMONETTI, 2009 e 2012; CANZIAN, 2012 e 2014 per il Veneto; CRISTOFERI 2017, 2020 e 2021 per la Toscana; RAO, 2007, 2008, 2011, 2015, 2018 e 2019 e RAPETTI, 2012, v. nota 24. Inoltre, qualche nuova ricerca di studiosi delle precedenti generazioni per il Piemonte e la Bassa lombarda e veneta, v. COMBA, PANERO (dir.), 2000; COMBA, PANERO, 2002; GULLINO, 2000, 2001, 2007 e 2010; ROVEDA, 2012; VARANINI, 2012a e 2013; VARANINI, SAGGIORO, 2012, oppure CAZZOLA, 2003 e 2013 per l'Emilia, CORTONESI, 1999b e 2005 per il Lazio e LANCONELLI, 2010 per l'Umbria. In CORTONESI, GIANMARIA (ed.), 1999 tanti studiosi le cui ricerche non hanno avuto continuità, come pure diversi in CANZIAN, SIMONETTI (ed.), 2012.

²⁹ V. note 23 e 8. Per le «quasi-città», fortunato termine lanciato da CHITTOLINI, 1990, rassegna abbastanza completa in GINATEMPO, 2014 e 2018a e b.

tema, per quello delle risorse collettive su cui torneremo più avanti, nonché per i nuovi apporti sui consumi da parte delle fonti materiali, lo stato delle conoscenze sull'economia e società rurale e sui processi di impoverimento contadino non si è arricchito granché rispetto alla seconda metà degli anni '90, anche se ci sono stati molti momenti di riflessione, sintesi e comparazione.

Vediamo ora rapidamente le linee portanti della narrazione, tenendo presente che essa è nata in riferimento alla Toscana centro-settentrionale e alle altre aree mezzadrili dell'Italia centrale e settentrionale a sud del Po³⁰, ma è stata proposta *mutatis mutandis* ad aree del Nord connotate da differenti forme di conduzione e altri rapporti di produzione (come le campagne milanesi, pavesi, cremonesi, bergamasche, bresciane, mantovane, veronesi o in generale tutta l'Italia padana dal Piemonte al Veneto³¹, nonché il Friuli³²).

Le linee principali, per altro molto note, sono state grosso modo queste.

1. L'espansione massiccia della proprietà fondiaria cittadina unita alla sostanziale tenuta e riorganizzazione di quella ecclesiastica (o almeno di una parte imponente di essa), anche e soprattutto come risposta a una domanda cittadina enormemente accresciuta e a un contesto economico complessivamente favorevole (per più ragioni) agli investimenti fondiari; parallelamente, il processo inverso, altrettanto massiccio e dagli esiti altrettanto fatali, dell'inurbamento delle aristocrazie rurali e del ceto intermedio dei proprietari-possessori contadini.

2. La riorganizzazione e sempre migliore sfruttamento dei fondi, con la ricomposizione dei diritti sulla terra (perseguita dai grandi proprietari, cittadini e ecclesiastici, ma condotta con successo anche da parte di utilisti intermedi, sia contadini che cittadini), il ricompattamento fondiario e aziendale (detto «appoderamento» nelle aree mezzadrili), diverse innovazioni gestionali (come l'uso di personale di controllo e l'organizzazione in grandi fattorie delle unità contadine a base familiare) e ampi investimenti, privati e pubblici, sia nella dotazione dei singoli fondi che in infrastrutture e bonifiche.

3. Nuove forme di conduzione e nuovi contratti agrari, che nella loro grande varietà da area a area avevano come tratto comune la fine del possesso consuetudinario e la breve durata, ma anche e soprattutto il cosiddetto carattere di 'locazione commerciale', ovvero la volontà di perseguire uno sfruttamento intensivo dei terreni e la loro attenta messa in valore; nonché un'evoluzione delle clausole contrattuali nel senso del progressivo appesantimento dei canoni e di vari oneri aggiuntivi, più in generale un forte giro di vite nei rapporti di produzione tra proprietari e contadini,

³⁰ Rimando per brevità a GINATEMPO, 2002 (da integrare almeno con ANSELMI, 2000 e 2001, CAZZOLA, 2003 e 2013) e alle sintesi più recenti di PICCINNI, 2001, 2002a e b e 2017a e PINTO, 2008, in stampa, e 2010b.

³¹ V. note 16 e 28. Qualche riferimento anche in GINATEMPO, 2002.

³² V. ZACCHIGNA, 1996 e 1997-2001 e DEGRASSI, 2009.

con la riduzione progressiva dei margini di gestione autonoma dell'azienda agricola e della compartecipazione «societaria» a rischi e guadagni da parte dei coltivatori e con il crescere del controllo padronale della forzalavoro del contadino e di tutta la sua famiglia. Tutto ciò in stretto rapporto con:

4. l'agire di congiunture «negative» (o per meglio dire sfavorevoli ai contadini e favorevoli a figure imprenditoriali dotate di capitali, competenze e collegamenti con i mercati), quali cattivi raccolti e caro-grano e lo sbilanciamento del mercato del lavoro a svantaggio dei lavoratori;

5. la crescita esponenziale dell'indebitamento contadino, esasperato dalle carestie, dalle guerre, sempre più costose (o anche dalla conflittualità fazionaria, così frequente in Lombardia); nonché da:

6. la fiscalità imposta dalle città a partire dal secondo '200 e progressivamente inasprita per far fronte alle guerre e alle spese annonarie, più in generale la creazione di una condizione di privilegio globale per i cittadini (compresa l'imposizione di monopoli e divieti tesi a favorire le attività urbane e a concentrare in città derrate e flussi commerciali), peculiare dell'Italia centro-settentrionale. Come esito a spirale dell'indebitamento privato e comunitativo dovuto a congiunture e fiscalità, anche:

7. la perdita o progressiva erosione dei beni e usi collettivi e insieme la disgregazione delle comunità, quando finivano per essere composte solo o prevalentemente da contadini nullatenenti, braccianti o coloni su terre cittadine o ecclesiastiche, questi ultimi protetti dai loro stessi proprietari, in un individualismo agrario precoce e crescente e in un viluppo di relazioni clientelari con i padroni (cittadini) che finiva per creare sordi conflitti all'interno del mondo rurale e per dissolvere le istituzioni e le reti di solidarietà vicinale preesistenti.

PERIODIZZARE E CARTOGRAFARE

Tutto questo è stato studiato a fondo e solidamente documentato, specie per la Toscana³³, e grosso modo regge, ma è indispensabile chiarire in dettaglio la sua cronologia e geografia, anche perché oggi è possibile proporre periodizzazioni più precise e mappature di massima. Non c'è dubbio ormai che il processo fu lento e disomogeneo. Ma va ribadito che, a ben guardare, fu precoce (cioè risalente già alla metà o al secondo '200) e si intrecciò con la congiuntura che generava sovrabbondanza di forzalavoro solo a macchie di leopardo, ovvero in alcune aree poste per lo più in prossimità di città principali. Se si guarda all'espansione e riorganizzazione della proprietà cittadina e ecclesiastica nel «sistema» mezzadria, ovvero al dispositivo che più di altri presuppone e comporta una

³³ Rimando per brevità, a GINATEMPO, 2002 e ai riferimenti ivi riportati, segnalando nelle note seguenti solo integrazioni e aggiornamenti, o citazioni puntuali.

forte proletarianizzazione contadina e che è sicuramente il più noto (anche perché destinato a una durata lunghissima, fino agli anni '60 del '900), si tratta quasi solo della Toscana e della provincia di Reggio Emilia; ma il discorso vale anche se si guarda ad altri sistemi agrari, a nord del Po.

In Toscana oltretutto il processo non riguardò, nelle fasi iniziali, tutta la regione e nemmeno tutta la sua metà più urbanizzata e popolata (a nord e a est di una linea diagonale tracciabile da Pisa a Siena ai confini sud-est), ma solo le aree collinari centrali o, per essere più precisi, ampie chiazze intorno alle città centro-settentrionali e orientali, da Pistoia, Firenze e Arezzo a Cortona e Siena a sud. In qualche modo si può dire che, qui come del resto in altre regioni, il processo tese a seguire le isoipse della conquista politica del contado, o, più correttamente, la costruzione e progressiva estensione del dominio diretto delle città all'interno degli stati territoriali «compositi» da esse egemonizzati. In molte altre zone, al di fuori degli spazi più precocemente e più saldamente controllati dalle città e più facilmente sfruttabili (perché vicini e perché collinari), il processo si diffonderà e si intensificherà, con tutti gli effetti «corrosivi»³⁴ della mezzadria poderale e verso un sistema agrario globalizzante, solo più tardi (così ad esempio nelle pianure interne dove erano necessari massicci investimenti in bonifiche), o anche molto più tardi, come ad esempio nel pisano dove si affermerà solo dal pieno '400. Presenterà forme peculiari (non mezzadrili) in Lucchesia, nell'estremo nord-ovest della regione, e non raggiungerà mai la montagna, né nel lungo arco appenninico dalla Lunigiana all'Alta Val Tiberina ai confini con l'Umbria, né nel massiccio dell'Amiata a sud. In montagna la piccola proprietà contadina, di scarso interesse per i cittadini, resisteva insieme ai beni collettivi (pur fatti oggetto di molti attacchi da parte di capitali cittadini e ecclesiastici, in particolare riguardo ai boschi), alle reti e strutture comunitative e solidaristiche e ad alcune signorie rurali, relativamente robuste; e si sperimentavano attività extra-agricole e un'economia diversificata in connessione con l'altro versante dell'Appennino, oppure con il Lazio attraversato dalla Francigena. Non raggiungerà nemmeno la metà sud-occidentale della Toscana, quella poco popolata e caratterizzata da una maglia di *civitates* molto deboli o del tutto fossili, senza poteri sul territorio; né il Lazio tirrenico fino a Roma e oltre. In queste regioni i motivi e le modalità dell'impovertimento, per altro almeno altrettanto grave, saranno molto diversi (v. più avanti). Né raggiungerà il Lazio settentrionale più interno (come il Viterbese dove è ben attestata una singolare resistenza dei contratti consuetudinari a lungo termine, potenzialmente più favorevoli ai contadini dipendenti), né altre zone del Lazio dove viceversa si affermeranno condizioni durissime per i contadini nel quadro dell'organizzazione dei casali, sistema a forte vocazione speculativa per l'allevamento e una cerealicoltura molto estensiva³⁵, o nel cosiddetto regime dello *ius serendi* sotto la proprietà latifondistica dei baroni romani.

³⁴ L'espressione, molto nota, è stata coniata da Christiane Klapisch Zuber negli anni '80.

³⁵ V. ora CAROCCI, VENDITTELLI, 2004 e CORTONESI, 2005.

Discorso simile alla Toscana centrosettentrionale vale invece per l'Umbria, dove le conoscenze sono minori, ma dove si intuisce un'espansione di proprietà cittadina e mezzadria intorno alle città principali (Perugia, Assisi, Todi, forse Foligno), molto pervasiva ma probabilmente un po' più tarda³⁶ o forse solo altrettanto lenta (è ben attestata soprattutto dal pieno e tardo '300) e l'estranità al processo di tutto l'arco montano appenninico fino ai confini con il Regno di Napoli, dove fiorivano vivacissimi e interessanti centri minori di confine, strategicamente situati, come del resto quelli dell'Appennino emiliano-lunense e tosco-romagnolo, su alcune non secondarie correnti di traffico interregionale che univano l'Italia tirrenica con quella adriatica (e padana) o la Toscana al sud d'Italia³⁷. Per le Marche e gran parte dell'Emilia e della Romagna (con l'eccezione del contado di Reggio Emilia e forse di quello di Piacenza e Jesi, dove il processo sembra più precoce) gli studi documentano soprattutto le fasi quattro-cinquecentesche della riduzione della maggior parte delle terre a mezzadria e di gran parte dei contadini (centri minori esclusi) a mezzadri o braccianti nullatenenti³⁸ e attestano in sostanza che a quest'epoca l'espropriazione e la proletarianizzazione contadina erano ancora largamente in fieri, oltre che geograficamente circoscritte sostanzialmente alle aree collinari. Nonostante il ricompattamento fondiario, la ricomposizione dei diritti sulla terra e il passaggio a contratti di breve durata fossero già a stadio avanzato, restavano ancora utilisti o conduttori di terre ecclesiastiche e cittadine con patti relativamente favorevoli, spesso miglioratori; e la ricolonizzazione e riconversione a mezzadria delle fertili terre di piano, nella bassa ferrarese e bolognese come in quelle marchigiane, fu lenta, difficoltosa e non ubiquitaria: avrà luogo in particolare nelle grandi fattorie dei signori-principi cittadini Estensi e Malatesta, coltivate anche con manodopera salariata, fissa e stagionale, e si arresterà nelle aree costiere e deltizie, sottoposte ad altri tipi di sfruttamento. E anche qui il processo non raggiungerà affatto le valli montane appenniniche, così come accadeva sugli opposti versanti toscani e umbri cui si è già accennato o su quelli limitrofi abruzzesi³⁹. Qualcosa di simile vale anche per il Piemonte centro-meridionale (a sud del Po e della linea Chieri-Asti-Alessandria-Piacenza) dove, accanto ad altre forme di conduzione su terre cittadine e ecclesiastiche e in un paesaggio sempre più punteggiato di cascine, si diffuse (abbastanza tardi, dal '400) una mezzadria con caratteri peculiari, intermedi tra quelli toscani e quelli dell'agricoltura irrigua padana, cioè con ampio spazio a un allevamento molto redditizio per il mercato, un profilo più imprenditoriale dei contadini e margini di guadagno e arricchimento per le élites rurali non ancora del

³⁶ In LANCONELLI, 2010 indizi su una diffusione di contratti mezzadrili molto stringenti nelle campagne di Todi già dal primo Trecento.

³⁷ V. PINTO, 2007b, 2008, in stampa, 2013 e 2016 (con riferimenti agli studi di Gobbi, Di Stefano e altri); DI STEFANO (ed.), 2013; AIT, 2018, un riepilogo in GINATEMPO, 2018a e molti altri riferimenti, specie per l'arco ligure-lunense, in GINATEMPO 2018b.

³⁸ V. ora ANSELMI, 2000 e 2001 e CAZZOLA, 2003 e 2013.

³⁹ V. nota 37.

tutto annullati⁴⁰. Qui, vale la pena ricordarlo, l'urbanizzazione era fortemente policentrica come nelle Marche, le città e «quasi-città» tutte abbastanza piccole e i loro poteri più deboli e meno estesi che in Toscana o in altre zone del Nord Italia.

Se usciamo dalle aree interessate alla mezzadria, ovvero se guardiamo alla Lombardia e più in generale a tutta l'Italia a nord del Po (dal Piemonte di Biella e Vercelli al Veneto di Padova e Treviso), le linee portanti del discorso alla fin fine non cambiano molto. Sembra di capire che anche qui le forme più precoci di espropriazione contadina, di indebitamento dovuto a carestie, guerre e altri eventi avversi e di crisi irreversibile delle comunità rurali (narrate soprattutto da Chiappa Mauri, Menant, Bortolami e Varanini) si limitassero sostanzialmente alle zone più vicine alle città, per estendersi poi sempre più lontano, nella Bassa (ovvero nella pianura umida al di sotto della linea delle risorgive) solo in seguito. Anche a Nord del Po — come giustamente insistono diversi studiosi e da ultima Laura Bertoni per la Lombardia⁴¹ — bisogna distinguere bene tra zone molto differenti per strutture sociali e economiche, geografia della proprietà fondiaria e sistemi agrari e sottolineare una volta di più la lentezza del processo e l'agire di elementi di resistenza che appaiono alla fin fine più forti che in Toscana. Qui è più difficile differenziare bene il discorso per aree e sub-aree, però è chiaro che è necessario distinguere, senza alcun determinismo geografico, almeno tra pianura umida, pianura asciutta e colline, vallate alpine e prealpine.

Le zone montane del Nord erano spesso aree nevralgiche per importanti flussi commerciali con Oltralpe, ma restarono per lo più estranee alle mire fondiarie dei cittadini, interessati a investire non tanto nelle terre quanto in materie prime e semilavorati (specie metallurgici) e nelle ricche risorse boschive, oppure in bestiame; e restarono per buona parte giurisdizionalmente separate, fuori dai contadi, cioè dalla costruzione dei più stringenti poteri cittadini sul territorio⁴². Restarono terre di elezione per piccoli o piccolissimi proprietari-possessori contadini occupati in attività multiformi e per comunità rurali solide, impegnate nella gestione di risorse collettive importanti, in varie forme di redistribuzione locale e nella difesa delle proprie autonomie, comunque sempre minacciate, come pure le loro manifatture e i loro traffici, dalle mire expansionistiche e protezionistiche delle città.

Le zone della pianura asciutta e delle colline, quelle dal popolamento più antico e più denso e dal controllo cittadino più risalente e più saldo, erano le più intensamente sfruttate e gli incolti, già nel '200, si erano così ridotti che la piccola proprietà contadina, senza quasi più beni comuni, era entrata in crisi molto presto, a vantaggio dei grandi enti ecclesiastici e di proprietari cittadini provenienti dal mondo della mercatura e delle manifatture. La figura del contadino di un tempo, qui come poi nella Bassa, lasciava spazio a coltivatori espropriati, cioè a salariati al fondo della scala sociale e a massari su terre altrui, che al confronto stavano ancora relativamente bene. Restarono però a lungo anche fittavoli e

⁴⁰ V. ora anche GULLINO, 2000, 2001, 2007 e 2010 e BERTONI, 2009, 2010a e b, 2012 e 2013b.

⁴¹ BERTONI, 2019. Ma v. anche VARANINI, 2012a.

⁴² DELLA MISERICORDIA, 2007 e 2013; DEL TREDICI, 2018.

utilisti arricchiti. Erano le zone dove il processo era cominciato più precocemente — insieme a quelle di pianura immediatamente intorno a città poste anch'esse in basso come Vercelli, Lodi, Pavia o Cremona — per intrecciarsi poi e accelerare con la congiuntura dei decenni tra Due e Trecento, ma le trasformazioni furono a quanto sembra piuttosto lente. Le proprietà cittadine e ecclesiastiche erano sempre più estese e compatte, ma le forme di conduzione consuetudinarie su di esse resistettero a lungo, a fianco di innovazioni gestionali e di una progressiva proletarizzazione del coltivatore dipendente che prendevano piede solo gradualmente. Nelle zone più difficili della Bassa, quelle dove erano necessari grandi investimenti di capitali e massicci interventi in bonifiche e canalizzazioni, si assistette invece con ogni probabilità a trasformazioni più tarde, ma ben più rapide e incisive⁴³, verso la progressiva messa in opera di un'agricoltura irrigua destinata a grandi *performances* e del paesaggio della cascina e della piantata (o, in certe aree, della risicoltura). Anche qui, comunque, a fianco di tanti contadini poveri e braccianti del tutto proletarizzati, restarono a lungo figure di imprenditori intermedi, attivi a fianco dei grandi e medi proprietari cittadini e degli enti ecclesiastici. E restarono importanti, più che altrove, il ruolo e le capacità di resistenza di una rete molto fitta di «quasi-città» e centri minori, attivamente e efficacemente impegnati, come nelle zone alpine, a difendere le proprie terre e i propri diritti dagli attacchi dei cittadini delle *civitates* e a gestire i propri *commons*, anche a fini di redistribuzione interna e per far fronte a fiscalità e indebitamento⁴⁴.

Al di là del dettaglio per le singole aree, che potrebbe e dovrebbe essere meglio descritto, quel che mi interessa ribadire è soprattutto che il processo di espropriazione e proletarizzazione cittadina, lento e variegato nelle sue forme, si intrecciò non soltanto con gli effetti delle carestie e della pressione demografica sul mercato del lavoro e sull'indebitamento contadino (che in pratica sembrano agire solo sulle fasi aurorali del processo), quanto soprattutto con le congiunture successive, ovvero con la decompressione demografica e gli sconvolgimenti generati da essa, nonché con il proseguire e inasprirsi delle guerre e dei loro costi, anche in termini di inarrestata crescita della fiscalità sulle campagne. Vale a dire: tante terre abbandonate o lasciate in gran parte improduttive (e non sempre furono le peggiori a esserlo, come una visione ottimista e schematica dà troppo spesso per scontato), difficoltà a rimetterle a coltura e a trovare manodopera, prezzi del grano alti ancora per lunghi decenni fino al primo '400 e, dalla parte dei contadini e delle loro comunità, indebitamento e fragilità economica certamente non risolti dal diminuire del numero degli uomini (o dall'attenuarsi delle carestie), anzi aggravati dalle guerre e da oneri fiscali crescenti, cui far fronte in un numero sempre minore di persone. In ogni caso è chiaro che il processo di espansione e ricompattamento fondiario da parte dei cittadini e quello di espropriazione

⁴³ BERTONI, 2019; CAMPOPIANO, MENANT, 2015; CAMPOPIANO, 2013a e b; RAO, 2011, 2015, 2017; ROVEDA, 2012; CHIAPPA MAURI, 1997 e 2003. V. anche CANZIAN, SIMONETTI (ed.), 2012 (saggi di Canzian, Simonetti, Varanini-Saggiolo) e RAVIOLA (ed.), 2014 (saggi di Alfano, Di Tullio, Lusso).

⁴⁴ V. ora soprattutto DI TULLIO, 2011 e 2018 (per Treviglio, Caravaggio e Ghiara d'Adda tra Milano, Bergamo, Brescia e Cremona) e CAMPOPIANO, 2013a e b.

contadina continuavano, anzi acceleravano (non era difficile accaparrarsi terre rimaste senza proprietari e senza eredi) e soprattutto si estendevano a macchia d'olio a molte aree dove prima della Peste Nera e delle altre ondate epidemiche non si erano nemmeno affacciati o erano stati del tutto sporadici. E sicuramente continuarono ancora, durante tutto il Quattrocento e primo Cinquecento, sia in periodo di diminuzione dei prezzi del grano (che non scoraggiarono gli investimenti cittadini ma portarono semmai a diversificare le produzioni e intensificare le policolture o l'allevamento sull'irriguo), sia in seguito, quando la dinamica demografica si invertì di nuovo e l'espansione della proprietà cittadina e della mezzadria, oppure la definitiva maturazione del sistema dell'agricoltura padana si intrecciarono alla ripresa e assunsero in più regioni (non in Toscana meridionale, né nel Lazio) la veste di un «felice» processo di ripopolamento, ricolonizzazione e bonifica, o comunque di messa in valore delle terre migliori⁴⁵. Non c'è dubbio insomma che, nel secondo '300 e in seguito, gli investimenti dei cittadini e degli enti ecclesiastici in acquisti di terre, migliorie dei terreni, impianti arboricoli, infrastrutture, canalizzazioni etc., continuassero e si intensificassero sia nelle aree dove erano presenti da più generazioni, sia in molte altre, più lontane, più «difficili» da mettere in valore, senza disporre di grandi capitali, competenze e energie imprenditoriali (e senza l'appoggio politico e giurisdizionale delle istituzioni cittadine e statali). Ciò a segnale inequivocabile che la diminuzione o caduta della rendita fondiaria a causa della congiuntura trecentesca è solo uno schema astratto⁴⁶, come del resto altri presunti effetti del calo demografico, come l'abbandono delle terre marginali o l'aumento del reddito *pro capite*.

Quanto al processo di proletarizzazione, non sempre coincidente con quello di espropriazione e ancora più lento e disomogeneo, occorre avanzare ulteriori considerazioni. Si capisce che al primo giro di vite nei rapporti di produzione contadini/proprietari, attestabile per il secondo '200-primo '300 ma probabilmente esteso ancora ad aree relativamente ristrette intorno a un certo numero di città, fece seguito una breve stagione di miglioramento delle clausole contrattuali generata dal riequilibrio del mercato del lavoro, più in concreto dalla difficoltà per i padroni a reperire mezzadri o fittavoli per le loro terre, esplicitamente lamentata in molte fonti di diversa natura. È la stagione che in Toscana viene chiamata dell'«insolenza mezzadrile⁴⁷». Si trattò però di una stagione piuttosto breve, ovvero di una semplice battuta di arresto o solo di un rallentamento del processo, perché il miglioramento della posizione contrattuale dei coltivatori fu ben presto stroncato dall'intervento politico delle città a protezione dei proprietari cittadini e ecclesiastici⁴⁸, con normative e misure molto efficaci grazie al controllo giurisdizionale sui contadi (e su alcune terre decisamente egemonizzate a latere di questi) che le città avevano costruito in

⁴⁵ V. ANSELMI, 2000 e 2001; CAZZOLA, 2003 e 2013; VARANINI, 2012a e b e 2013.

⁴⁶ Così già PICCINNI in un saggio del 1993, ora in CORTONESI, PICCINNI, 2006, pp. 57-91.

⁴⁷ V. ad es. CORTONESI, PICCINNI, 2006, pp. 339-363 o PINTO, 2020, pp. 68-69.

⁴⁸ V. da ultimo PICCINNI, 2017a; CRISTOFERI, 2020; PINTO, 2020.

età comunale e che in gran parte sopravviverà in quel «mosaico di contadi⁴⁹» cui approdò la formazione degli stati regionali. Certo, restavano fuori da tale controllo diverse aree o punti di resistenza, che tuttavia erano proprio quelle dove in pratica la proprietà fondiaria cittadina si arrestava (o si riorganizzava in poteri neo-signorili, a diaframma tra i contadini e i poteri delle istituzioni cittadine), a volte per scarso interesse, come nelle zone montane dove si preferiva investire i capitali in altre attività, a volte per la notevole capacità di resistenza di alcune grosse comunità, anche di pianura. In ogni caso è chiaro che i padroni delle terre si riorganizzarono abbastanza in fretta contro le pretese dei coltivatori dipendenti e che questi ottennero comunque solo alcuni miglioramenti contrattuali, con i quali non si tornava a forme di gestione con maggiori autonomie, rischi e possibilità di profitti, né tantomeno si invertiva il processo di concentrazione delle terre in mano cittadina. Questo ci ricorda, una volta di più, che il mercato del lavoro quasi mai è 'libero' ovvero regolato solo dalle leggi della domanda e dell'offerta, ma risente sempre dei condizionamenti politico-istituzionali e dei rapporti di forza tra le parti sociali.

Ad ogni modo, le difficoltà dei padroni a trovare manodopera e a imporre contratti agrari più pesanti non impedirono né scoraggiarono gli investimenti in nuove terre. Nelle aree di recente espansione e di nuovo impianto, come quelle di pianura sottratte alle acque oppure quelle che dovevano essere recuperate dall'abbandono e rimboscimento, la manodopera fu in qualche modo trovata e la soluzione più comune, oltre all'uso di salariati, sembra quella di affidare le terre con contratti miglioratari (a condizioni inizialmente più favorevoli ai contadini, come ad esempio durata più lunga e canoni parziari del terzo o del quarto invece che della metà), sostenuti anche da finanziamenti d'avvio a perdere e investimenti nei lavori più impegnativi o di interesse collettivo, per poi passare dopo un po' di tempo, una volta conclusi i lavori di bonifica o impianto aziendale, a contratti via via più stringenti, per durata, esosità dei canoni, obblighi aggiuntivi (di migliorie, manutenzione, trasporti, prodotti pregiati, etc.) e soprattutto vincoli al lavoro del contadino e di tutta la sua famiglia⁵⁰. Ciò come già detto non esclude, almeno in Lombardia, la permanenza di imprenditori intermedi e *élites* rurali, nonché la resistenza dei proprietari di alcuni centri minori particolarmente agguerriti (oltre che delle «quasi-città»), ma spinge a concludere che le alte *performances* dell'agricoltura irrigua padana (e in particolare quelle cui si giunse nel secondo '400 grazie all'introduzione sistematica dei prati artificiali) si risolsero prevalentemente a vantaggio dei proprietari delle città e a spese di una gran massa di contadini espropriati e via via più poveri, così come le più modeste *performances* dell'agricoltura dell'Italia centrale e la costruzione del «bel paesaggio» toscano, umbro e delle altre zone della mezzadria poderale o di sistemi simili.

⁴⁹ Secondo la celebre espressione di Giorgio Chittolini, v. da ultimo CHITTOLINI, 1996 e 2015.

⁵⁰ Rimando per brevità a GINATEMPO, 2002 e ai riferimenti ivi (specie ai lavori di Piccinni), inoltre ANSELMI, 2000 e 2001; CAZZOLA, 2013; PICCINNI, 2017a e CRISTOFERI, 2020.

Non bisogna poi dimenticare che, nonostante il temporaneo miglioramento contrattuale, i contadini subirono colpi durissimi da guerre che diventarono sempre più devastanti e i cui costi, esponenzialmente crescenti, fecero lievitare le imposizioni fiscali a livelli mai conosciuti prima. Al proposito va precisato che nel Trecento avevano ancora grande importanza, per le finanze cittadine e per quelle statali che le inglobarono, le imposte indirette sui consumi di prima necessità e di lusso in città, ma che in seguito si andò verso un prelievo, crescente, che tenderà a scaricarsi per una parte sempre più ampia esclusivamente sui contadi e le comunità extraurbane, assumendo la forma di gravose imposte dirette da cui i cittadini delle *civitates* erano esenti (come i nuovi oneri militari che sostennero la creazione degli eserciti semi-permanenti, quelli per i lavori pubblici o infrastrutture collettive o i salari dei funzionari statali) o di imposte paradirette altrettanto gravose (come le imposte sul sale e sul macinato o sulle produzioni agricole al raccolto o alla vendemmia) rispetto alle quali i cittadini godevano spesso, se non di esenzione, di importanti facilitazioni⁵¹. In prospettiva, il peso fiscale sui contadini di fine '200-primo '300 appare tutto sommato poca cosa, specie se si pensa che si applicava in una fase iniziale del processo di espropriazione, cioè a una capacità contributiva dei rurali probabilmente ancora non così compromessa. È vero però anche che una parte del privilegio dei cittadini (o del clero) finiva per estendersi ai contadini nullatenenti che lavoravano le loro terre, perché vigevano, almeno in Toscana, speciali normative che li sottraevano alla corresponsabilità solidale verso oneri, spese e debiti della comunità rurale, che riguardava sostanzialmente solo chi possedeva ancora qualcosa e partecipava al godimento di ciò che restava dei beni e usi comuni. Mezzadri e nullatenenti restavano soggetti a vari oneri (personali, come quelli per vie, ponti e fossati, o paradiretti, come il sale e le imposte sulle produzioni agricole), ma ricevevano una certa protezione, motivo di sordo conflitto all'interno della stessa società rurale, tra i piccoli proprietari indebitati e i coloni su terre di cittadini o di enti ecclesiastici, che non potevano essere tassate dalla comunità in cui si trovavano. E questo poteva spingere i piccoli proprietari a disfarsi delle ultime terre che possedevano per sottrarsi ai carichi crescenti e all'indebitamento della comunità, aggravandolo a spirale e accelerando la disgregazione di questa⁵².

NUOVI TEMI, NUOVE PROSPETTIVE

È tempo però di inserire nuovi temi o alcuni decisivi approfondimenti di argomenti almeno in parte già praticati e di discutere l'utilità di alcune prospettive recentemente proposte.

⁵¹ Devo rimandare per tutto ciò a GINATEMPO, 2001.

⁵² Ho studiato ciò nella mia tesi di dottorato e in lavori successivi, parallelamente a diversi lavori degli anni '80-'90 di Gabriella Piccinni, v. ora PICCINNI, 2018 e CORTONESI, PICCINNI, 2006, pp.207-292.

L'INDEBITAMENTO

Il tema dell'indebitamento contadino gode dell'ampia e robusta sintesi di Jean Louis Gaulin e François Menant del 1998 e di altri interventi più recenti in merito dello stesso Menant⁵³. Pur richiamando l'attenzione su forme di indebitamento da interpretare come possibile segnale positivo dell'economia rurale, ovvero come segnale di dinamismo, capacità di investimento e di assunzione di rischio da parte dei rustici e delle loro comunità, oltre che di società profondamente irrigate dalle reti del credito, questi studi non nascondono e non negano la presenza di un indebitamento contadino di pura sopravvivenza, ovvero di varie forme di credito, al consumo o di esercizio, individuale e comunitativo, segnale di difficoltà e di malessere diffuso e causa importante della perdita irreversibile del controllo della terra e delle risorse collettive a favore degli stessi prestatori, quasi sempre cittadini o enti ecclesiastici. Forme di indebitamento che originavano da cattive congiunture, dal crescere della pressione fiscale o più in generale da una sempre più marcata fragilità economica dei piccoli proprietari contadini e che andavano a finire male, in una spirale che conduceva a diventare nullatenente, quando andava bene coltivatore dipendente su terre altrui, quando andava peggio bracciante o bifolco (addetto agli animali). Tra le vie dell'impoverimento e dell'espropriazione contadina c'era senz'altro il ricorso a prestiti molto insidiosi e strangolatori, come quelli sul grano in erba o varie forme di prestito fondiario con usure appena mascherate; oppure, per le comunità, il ricorso, a volte obbligato, a esosi fideiussori per garantire il pagamento degli oneri fiscali alla città, o più semplicemente alla cessione in pegno di terre o usi comuni, magari solo da poco definitivamente riscattati dagli antichi signori.

Emersero però anche nuove e più pervasive forme di indebitamento contadino, a fianco di quelle più note. Nelle aree dove l'espropriazione e la proletarianizzazione avanzavano e dove i contadini avevano sempre meno capacità di compiere investimenti e catturare spazi di profitto, si andarono affermando prestiti direttamente legati ai contratti agrari (soccide comprese) e concessi dagli stessi proprietari fondiari. Si trattava di prestiti d'avvio o di esercizio erogati dallo stesso padrone delle terre (o del bestiame), ovvero di prestiti, apparentemente societari, indispensabili per coprire la quota di scorte vive e morte e le spese che il contratto assegnava a carico del conduttore (ad esempio tutte o metà delle sementi e delle bestie necessarie per lavorare il fondo, a volte i capitali per dotarlo di attrezzi pesanti e infrastrutture). Ma si trattava anche di prestiti al consumo per tutte le necessità della famiglia contadina (o minime ambizioni, come il matrimonio delle figlie), concessi sempre dal padrone delle terre condotte. Prestiti che molto spesso i contadini non riuscivano a restituire, se non erogando lavoro aggiuntivo sul fondo stesso o presso la casa del proprietario (ad esempio mandando le donne a servizio o baliatico) e che finivano per subordinare i contadini al loro padrone e alla sua famiglia in un viluppo via via più inestricabile

⁵³ GAULIN, MENANT, 1998 (e riferimenti ivi, specie a un saggio di Pinto del 1980), ma v. anche MENANT, 2019 e le sue considerazioni in BOURIN, MENANT, TO FIGUERAS, 2005-2014.

di relazioni personali e subalternità globale. Li definirei prestiti di tipo clientela-re-paternalistico⁵⁴. Nelle aree mezzadrili sono molto ben documentati e ebbero un ruolo estremamente importante nel garantire una sorta di pace sociale e una protezione, che poteva facilmente trasformarsi in un abbraccio mortale, ma su cui i piccoli proprietari in difficoltà e i salariati agricoli al fondo della scala sociale non potevano contare⁵⁵. Assomigliavano molto da vicino ai rapporti creditizi-clientelari che nella stessa epoca si andarono sviluppando in città, tra i mercanti-imprenditori delle manifatture tessili e i loro artigiani-salariati, figure anch'esse in via di progressiva e irreversibile proletarizzazione⁵⁶.

L'ESPROPRIAZIONE DELLE RISORSE COLLETTIVE: DIVERSI PERCORSI

Sul processo di appropriazione delle risorse collettive da parte dei ceti urbani o delle istituzioni cittadine e statali possiamo dire oggi molto di più di un tempo e soprattutto disponiamo di importanti chiarimenti concettuali (a partire dall'uso del termine stesso di risorse collettive invece che quelli più ambigui o parziali di beni e terre comuni, usi civici, beni demaniali o simili) e di quadri generali che consentono di rimettere insieme vari aspetti di uno stesso fenomeno⁵⁷: ovvero la perdita, da parte dei contadini, dell'accesso alle risorse non solo quanto alla proprietà-possesto della terra coltivabile, ma anche quanto ad altre fonti di ricchezza altrettanto fondamentali e nient'affatto illimitate, come acque, boschi, pascoli, paludi e altri incolti, miniere, cave, saline, etc. Risorse indispensabili per lo sviluppo di alcune tra le attività economiche più redditizie dell'epoca, come l'agricoltura irrigua, le manifatture, specie metallurgiche e tessili o il grande allevamento, transumante e stanziale. Risorse collettive giuridicamente ben connotate come pertinenza pubblica⁵⁸ (*fiscus, regalia...*), controllate fino al '200 da signori e comunità, ma oggetto di mire crescenti da parte di città e cittadini tendenti a sottrarli all'uso comune delle società locali. Finora abbiamo parlato di espropriazione quasi soltanto quanto alle risorse fondiari private, accennando soltanto al processo, ben noto, di erosione dei beni comuni e di riduzione degli incolti, elemento importante nella crisi della proprietà contadina. Oppure della perdita dei *commons* a causa dell'indebitamento delle comunità. Ma c'è molto di più.

Al di là degli acquisti di terre, private e comunali, sono infatti individuabili altri investimenti e operazioni speculative ai danni delle risorse collettive, molto vantaggiosi a causa della forte domanda urbana, oltre che di frumento e altri prodotti agricoli, di materie prime, prodotti extra-agricoli

⁵⁴ Sono noti da tempo negli studi sulla mezzadria (di Conti, Cherubini, Pinto, Piccinni), ma v. da ultimo CRISTOFERI, 2020.

⁵⁵ Sulla «pace» sociale delle aree mezzadrili, sostanzialmente prive di rivolte, v. lo studio di Piccinni-Mucciarelli del 1994 ora in CORTONESI, PICCINNI, 2006, pp. 313-338.

⁵⁶ Li ha analizzati molto bene FRANCESCHI nelle sue ricerche degli anni '90, ma v. la sua relazione a questo stesso convegno.

⁵⁷ V. ALFANI, RAO, 2011; CRISTOFERI, 2016b, 2017 e 2021; RAO, 2007, 2008, 2011 e nota 7.

⁵⁸ V. ad es. CRISTOFERI, 2016b.

o dell'allevamento. Sono ora ben conosciute ad esempio operazioni di accaparramento di risorse cruciali come le acque, soprattutto a fini energetici (per l'alimentazione di mulini idraulici destinati non solo a macinare grano e olio, ma anche a fondere e forgiare ferro o follare panni) e per l'irrigazione di prati e cascine, attività anch'essa altrettanto importante, remunerativa, oggetto di massicci investimenti e fonte di intensi conflitti tra i soggetti in competizione⁵⁹. O come i boschi, soggetti talvolta a pesanti sfruttamenti di tipo industriale (soprattutto per la produzione di energia termica con legno e carbone, oltre che per il legname da costruzione e la raccolta di certe sostanze) oppure allevatizio (per il pascolo dei maiali) e a tentativi di regolamentazione e protezione più o meno riusciti, a fronte di azioni dal carattere speculativo e predatorio da parte di capitali esterni e di soggetti che non reinvestivano nel territorio⁶⁰.

Lo stesso problema vale per l'appropriazione, privata e pubblica, di un'altra risorsa collettiva importante e sempre più contesa, cioè gli usi comuni di pascolo, già di compascuo, sia sui terreni permanentemente incolti di proprietà collettiva, sia su stoppie e maggesi dei terreni privati, ovvero sull'erba che si ricostituiva spontaneamente sui coltivi nei periodi di riposo, dopo che era stato tagliato il grano o gli altri cereali. Il processo, poliedrico e sfuggente, fu probabilmente più tardo che quello di espropriazione contadina delle risorse fondiarie propriamente dette e comincia finalmente ad essere chiarito, grazie a diversi studi⁶¹, da ultimi quelli di Davide Cristoferi, almeno per quanto riguarda le aree interessate dalla creazione delle Dogane (quella dei Paschi di Siena, quelle pontificie del Patrimonio e di Roma, quella aragonese di Puglia). Si delinea con ciò un'altra modalità di espropriazione delle risorse. In certe aree d'Italia non si trattò di acquistare, privatizzare e recintare gli incolti comunali per metterli a coltura dentro le nuove aziende agrarie, come successe in tante zone mezzadrili o vicine alle città, oppure nella Bassa padana dove furono riconvertiti a prati artificiali, inseriti nelle rotazioni e utilizzati sia per sviluppare l'allevamento dell'azienda cui appartenevano, sia per vendere fieno, sia per accogliere, a pagamento, pastori forestieri⁶². Altrove, in particolare in Toscana meridionale e nel Lazio, gli incolti permanenti rimasero molto ampi (anzi probabilmente si ampliarono a dismisura durante la crisi demografica trecentesca e non vennero recuperati che in parte) e gli usi promiscui di pascolo sulle terre private persistettero in pratica quasi fino ai nostri giorni, come pure le attività di pesca,

⁵⁹ V. da ultimo CAMPOPIANO, 2013a e b; CAMPOPIANO, MENANT, 2015 e NIGRO (ed.), 2108 (saggi di Campopiano, DiTullio-Lorenzini, Romano), nonché GALETTI, RACINE (ed.), 2003 (in partic. saggi di Chiappa Mauri, Arnoux, Cortese); CORTESE, 2014; SIMONETTI, 2009; CANZIAN, 2014 e CANZIAN, SIMONETTI (ed.), 2012 (saggi Canzian e Simonetti).

⁶⁰ L'argomento è stato meno studiato ma v. ANDREOLLI, 2002; CAVACIOCCHI (ed.), 1996 (saggi di Cherubini e Salvestrini) e CORTESE, 2014. V. anche MALVOLTI, 2003.

⁶¹ V. ora soprattutto CRISTOFERI, 2016b, 2017 e 2021 e i molti riferimenti ivi riportati (in partic. agli studi di Maire Vigueur e Cortonesi). Inoltre, MATTONE, SIMBULA (ed.), 2011 (in partic. saggi di Dani, Pinto, Cortonesi, Vaccari) e CHERUBINI, 2015.

⁶² CHIAPPA MAURI, 1997, 2003; ROVEDA, 2012; VARANINI, 2012a e 2013.

caccia, raccolta e produzione di sale nelle zone umide, ma le comunità rurali e i contadini ne persero completamente il controllo e persino il diritto di accedervi liberamente. Per vie a tutt'oggi non facilmente ricostruibili, il controllo della risorsa pascolo e i ricchi profitti della vendita dell'erba ai pastori transumanti, in crescita esponenziale, vennero fiscalizzati e passarono in mano a grandi istituzioni statali monopolistiche (le Dogane) o, nel caso del Lazio (dove la Dogana pontificia riscuoteva soprattutto pedaggi) ai grandi latifondisti romani, proprietari dei casali. La creazione del monopolio degli usi di pascolo nei quadri delle Dogane andò di pari passo con un forte sviluppo del grande allevamento transumante tra tutto l'arco appenninico (dalla Lunigiana agli Abruzzi) e le zone di pascolo invernale (maremmane, laziali, pugliesi) e vide un forte coinvolgimento dei capitali cittadini, non tanto per comprare terre nelle zone spopolate, quanto soprattutto in investimenti speculativi e altamente remunerativi in bestiame e soccide, cioè in contratti di affidamento di importanti quantità di bestie ad allevatori per lo più privi di risorse e soggetti ad alti rischi di impresa⁶³. Oppure in usi di pascolo (o di legnatico, ghiandatico e altri diritti sugli incolti) a prescindere dalla proprietà del suolo. Fu un'altra via dell'impoverimento e dell'espropriazione contadina, un altro tipo di tragedia dei *commons*.

Discorsi simili si potrebbero fare per altre risorse «naturali» via via alienate a privati o al contrario statualizzate e trasformate in pingui entrate per l'erario (e magari poi dallo stato rimesse a disposizione degli investimenti e profitti privati), comunque sottratte all'uso libero e alle regolamentazioni degli uomini del territorio cui pertenevano: penso al sale, al pesce e ad altri prodotti delle zone paludose, ai metalli e altri prodotti del sottosuolo e del soprassuolo, come ad esempio l'allume o certe piante tintorie⁶⁴. E bisognerebbe ovviamente aggiungere che anche a questo proposito è assolutamente necessario mappare con attenzione le differenze regionali e periodizzare con cura. A fronte di aree, forse ancora non molto estese, dove la crisi dei *commons* era già avanzata nel primo '300 (in termini di privatizzazione delle terre comuni, sparizione degli incolti e degli usi collettivi, trionfo dell'individualismo agrario); a fronte di altre zone dove andò a compiersi negli stessi termini solo nel secolo successivo o ancora oltre; a fronte di altre ancora dove fu attuata invece da monopoli statali e investimenti speculativi in bestiame e altre risorse; si possono infatti individuare alcune aree e diversi casi di tenace resistenza sia alla penetrazione fondiaria dei cittadini, sia ai tentativi di appropriarsi di acque, boschi, miniere, pascoli e saline, sia forse anche alla penetrazione dei capitali cittadini nelle principali attività (manifatture,

⁶³ CORTONESI, 2001-2006.

⁶⁴ Solo a titolo di esempio v. per il pesce GELLI, 2013 e più in generale per le zone umide come importante risorsa per le popolazioni locali MARROCCHI, 2003 (entrambi sulla Val di Chiana); CANZIAN, 2012 e 2014 e SIMONETTI, 2009, 2012 e 2018 (per il Veneto); per l'allume BOISSEUIL, AIT, 2014; BOISSEUIL, 2014 e DALLAI, BIANCHI, STASOLLA (ed.), 2020; inoltre CORTESE, 2014 (anche per molti riferimenti ai metalli e alle attività metallurgiche). Per alcune erbe tintorie v. ad es. MALVOLTI, 2003, che tuttavia si riferisce a un caso toscano di piano (Fucecchio) dove le risorse da zone umide e boschive rimasero a lungo nella disponibilità del centro minore. Molti i riferimenti per l'area ferrarese e ravennate ma v. CAZZOLA, 2003.

allevamento, produzione di materie prime...). Prime fra tutte le aree montane alpine studiate da Massimo Della Misericordia, ma probabilmente anche alcune aree appenniniche dal tessuto comunitativo molto vitale, per non dire di alcune «quasi-città» e centri minori dell'Italia padana cui abbiamo accennato sopra e su cui ritorneremo⁶⁵. Questo, l'attenzione alla sopravvivenza di alcuni usi comuni e alcuni interessanti casi di gestione comunalistica delle risorse collettive non devono tuttavia nascondere che nell'Italia centro-nord del tardo medioevo una sorda e diffusa tragedia dei *commons* ci fu e fu un elemento molto importante dell'impovertimento e proletarizzazione rurale.

Voglio sottolineare che essa si attuò non soltanto nelle aree più popolate e più ricche, quelle più intensamente e produttivamente sfruttate nei nuovi sistemi agrari padani o mezzadrili, ma anche in aree periferiche, poco popolate e dalle strutture comunitarie deboli o debolissime, incapaci di porsi come *agencies* a difesa delle proprie potenziali ricchezze dagli attacchi esterni. E che l'appropriazione delle risorse e la penetrazione dei capitali cittadini non si attuarono solo nelle forme più note, cioè con l'eliminazione degli incolti e degli usi comuni a favore della proprietà fondiaria privata, ma anche per altre vie, altrettanto efficaci, strettamente connesse con le istituzioni cittadine e statuali e i loro circuiti di redistribuzione, come del resto lo erano, un po' ovunque, altre forme di appropriazione di beni comuni cruciali, in particolare l'acqua per mulini e canali.

I CENTRI MINORI

Occorre innanzitutto chiarire un equivoco tipico dell'Italia, ovvero la necessità di distinguere le «quasi-città» dai centri minori intermedi e dai centri rurali propriamente detti. Le prime — eclatante anomalia italiana e solo italiana — vanno individuate ed espunte senz'altro da ogni discorso sul dinamismo del mondo rurale. E' accaduto che centri italiani non vescovili che nulla avevano da invidiare ai centri urbani di altre regioni europee (per dimensioni, funzioni, articolazione della struttura sociale, complessità e scala delle attività economiche, capacità politiche e identitarie, istituzioni culturali, etc.), non potendo essere chiamate «città», fossero addebitati al mondo rurale per dimostrarne la vivacità sociale, l'intensità delle reti di commercializzazione e di credito, l'importanza delle manifatture o i livelli di ricchezza e cercare in esso e negli scambi a corto raggio le ragioni principali della crescita economica moderna. Ma le «quasi-città» italiane non sono assolutamente comparabili alla maggioranza di *petites villes*, *bourgades*, *small towns*, *villas* o altri centri rurali europei studiati al proposito e non ha alcun senso considerarle ai fini di un discorso sull'impovertimento rurale. Monza, Prato, San Gimignano, Fabriano o Cortona erano vere e proprie città di medie dimensioni e funzioni avanzate e ciò vale anche per tanti centri sopra i 3-5 mila abitanti che mondo rurale assolutamente e comparativamente non erano⁶⁶.

⁶⁵ V. note 42, 37 e 44.

⁶⁶ Per quanto segue rimando, salvo citazioni puntuali, a GINATEMPO, 2014, 2018a e b e 2020.

È importante chiarire anche che, quando parliamo di centri minori in Italia non stiamo parlando di centri esclusivamente o prevalentemente agricoli, villaggi o castelli, «*ciudades de los campesinos*» le cui élites erano solo coltivatori un po' più agiati, con artigiani per il fabbisogno locale e qualche connessione con mercati e fiere per procurarsi beni di consumo e scambiare qualche prodotto agricolo specializzato. Abbiamo di fronte qualcosa di ben più complesso⁶⁷. Parliamo di centri tra 1000 e 3000 abitanti, forse di più al massimo dello sviluppo, nei quali viveva una «borghesia di castello⁶⁸» fatta di notai e altri professionisti, commercianti su scala non soltanto locale, piccoli imprenditori con botteghe ben organizzate, un mercato allargato e la capacità di rifornirsi di materie prime e esitare prodotti finiti autonomamente (cioè non nella rete dei mercanti-imprenditori cittadini della manifattura disseminata e ben oltre le strutture della cosiddetta protoindustria), nonché proprietari fondiari e utilisti ricchi che concedevano o sub-concedevano le loro terre a coltivatori dipendenti. Un'élite capace di gestire le risorse collettive, organizzare in proprio i servizi principali del borgo, difendere autonomie e vantaggi fiscali e doganali negoziando in equilibrio tra diverse autorità superiori senza lasciarsi sottomettere (non del tutto almeno), produrre e conservare memoria scritta, promuovere e sostenere istituzioni ecclesiastiche di rilievo, in particolare conventi mendicanti, ospedali e confraternite.

Disponiamo oggi di una casistica molto nutrita di centri minori ben illuminati da fonti e studi. In base ad essa si disegnano ampie aree punteggiate da questi centri e innervate da traffici molto intensi, tra cui soprattutto quelle, lontane dalle città ma solo apparentemente periferiche, cui si è già accennato sopra, cioè le vallate alpine e prealpine e quelle appenniniche e alto-collinari dalla Liguria e Emilia al tratto umbro-marchigiano e abruzzese. Aree che per lo più rimasero fuori o al margine della costruzione degli stati territoriali cittadini, che riuscirono in qualche modo a difendere a lungo i loro privilegi di «separazione» e le loro autonomie e che vennero investite da processi di spopolamento e perifericizzazione solo in epoca recente. Più in generale, è emerso che nel '200 e in buona parte ancora nel primo '300 le campagne italiane erano quasi ovunque intessute di centri minori ricchi e attivi nel senso che si è detto sopra (cioè non solamente come sede di coltivatori agiati e comunità contadine), pervase da un intenso dinamismo commerciale e produttivo (e anche politico e socioculturale, a cominciare dall'alto grado di alfabetizzazione) e dotate ancora di molte chances di arricchimento e mobilità sociale, nonostante la penetrazione dei capitali cittadini e l'incipiente crisi dei *commons*. Intenso dinamismo e ricchezza diffusa che tuttavia conosceranno dal '300 — in connessione prima con le congiunture legate al carico demografico, alle difficoltà internazionali e al primo rialzo dei costi della guerra e dello stato, dopo con quelle innescate dal brusco calo della popolazione e dal decollo di questi ultimi — crisi e modalità di ripresa fortemente differenziate tra le diverse

⁶⁷ Così già PINTO, 2007a. *La ciudad de los campesinos* è stata oggetto della settimana di Estella 2019 da cui GINATEMPO, 2020.

⁶⁸ PINTO, 2007a.

regioni d'Italia. Si può parlare ormai abbastanza chiaramente non soltanto di crisi più o meno pesante a seconda delle regioni, ma soprattutto di differenti reazioni alle congiunture del Trecento e al coevo processo di consolidamento dei poteri delle città e del privilegio dei cittadini dentro i nuovi stati regionali.

L'estremo dinamismo due-trecentesco dei centri minori e *bourgades* della Toscana fiorentina messo in luce e analizzato dagli studi esemplari e pionieristici di de La Roncière⁶⁹ e indagato da molti studi recenti, insieme a quello di varie altre zone toscane e dell'Italia centrale, conobbe una crisi acutissima e andò in pratica a sparire quasi del tutto. In Toscana e Umbria, salvo poche eccezioni poste per lo più ai margini estremi delle regioni, fuori dalle aree di maggiore influenza cittadina e su assi viari molto importanti (come la Francigena nel tratto lunense o in quello sud-orientale verso il Lazio e Roma), i tantissimi centri minori di un tempo non riuscirono più a riprendersi e le reti fittissime di commercializzazione e produzioni rurali di un tempo andarono perdendosi, riassorbite in un riorientamento e gerarchizzazione sulle città maggiori o anche soltanto sulle capitali, anch'esse per altro fortemente ridimensionate, come pure tante città minori e «quasi-città». Restò un tessuto economico e sociale scarificato, con campagne e centri minori via via più poveri e il concentrarsi del privilegio, del controllo delle risorse, delle attività economiche più remunerative e di quasi tutte le chances di arricchimento e ascesa sociale su pochi poli urbani. Qualcosa di simile può dirsi per il Lazio, dove forse lo sviluppo dei centri minori era stato più limitato (come in Toscana meridionale) e dove si assistette allo sviluppo esponenziale di Roma, dei suoi mercati e dei suoi consumi, mentre le cose sembrano andare un po' meglio nelle Marche, regione caratterizzata invece da una rete urbana policentrica e da un tessuto di centri minori forse un po' più resistente. Ad ogni modo per gran parte dell'Italia centrale si può parlare di una commercializzazione rurale che pur avendo raggiunto livelli altissimi, andò poi a spezzarsi e non giunse in linea continua fino a noi, ovvero non «bastò» a generare lo sviluppo economico moderno, come forse quella inglese o come la «rivoluzione industriale» o *little divergence* dei Paesi Bassi.

Nell'Italia del Nord, invece, o meglio nell'Italia padana perché delle vallate alpine e prealpine già si è detto, sembra di capire che dopo una crisi trecentesca probabilmente più contenuta, si dispiegò una ripresa precoce e prepotente, in particolare grazie allo sviluppo di certe produzioni manifatturiere extraurbane, autonome e destinate a mercati anche abbastanza vasti, nonostante la tendenziale compressione entro le cosiddette «economie di distretto⁷⁰» e il ruolo solo parzialmente riequilibratore dei nuovi stati. Una ripresa punteggiata da molti casi di vero e proprio decollo quattro-cinquecentesco, posti non soltanto in montagna ma anche in aree non lontane dalle città, come ad esempio certi borghi veneti. A fianco dei centri che svilupparono le loro manifatture in concorrenza o all'ombra di quelle urbane, vanno segnalati anche centri che

⁶⁹ LA RONCIÈRE, 1976-2004.

⁷⁰ VARANINI, 1992, pp. LII e 163 *sqq.*

crebbero per essere diventate capitali di piccoli stati signorili. Ci sono anche al Nord casi di centri minori che decadono definitivamente, ma nel complesso sembra di capire che le capacità di resistenza e ripresa siano qui ben più solide.

Lo snodo rivelatore del cambiamento economico e sociale nei centri minori italiani è rappresentato dai flussi di inurbamento delle *élites* rurali e borghigiane sulle città maggiori. Vale a dire lo spostamento nelle *civitates* (o anche nelle sole capitali) delle *élites* fondiarie, manifatturiere e mercantili che avevano fatto la fortuna di tanti centri minori e che in molti casi, almeno in Toscana, se ne andarono portandosi dietro tutto: proprietà terriere e più in generale controllo delle risorse agrarie private e collettive, direzione e profitti delle attività manifatturiere e commerciali, competenze economiche e tecniche, capacità politiche, sociali e culturali, etc. L'inurbamento qualificato alla fin fine sembra fare ancora più danno dell'espansione della proprietà cittadina, dei grandi capitali investiti nello sfruttamento di pascoli, boschi, acque, miniere e metallurgia e dei dispositivi di controllo di tali risorse. È ben documentato anche per periodi più risalenti⁷¹, ma è dal Tre-Quattrocento che sembra diventare determinante per l'impovertimento rurale. Sembra di capire infatti che nel XII e XIII secolo, in epoca di dirompente espansione, fu causa dell'intenso decollo urbanistico e economico delle città (e di altrettanto intensi processi di ricambio sociale al vertice delle società urbane), senza però ancora provocare vuoti o sensibile depauperamento nelle campagne o facendolo solo nelle aree più vicine alle città. In seguito invece, il trasferimento in città delle *élites* rurali, che può anche apparire come esito «felice» di percorsi individuali di mobilità sociale coronati dal successo⁷², si trasformò in una devastante emorragia, ovvero in deprivazione delle migliori energie economiche e sociali delle comunità d'origine. Si tratta di un fenomeno macroscopico, parallelo al sempre più forte accentramento funzionale sulle *civitates* maggiori, alla semplificazione dei traffici e al crescente controllo delle principali manifatture da parte dei grandi mercanti-imprenditori cittadini. È documentato anche al Nord, ma sembra più debole, nonostante anche qui la centralità politica e i vantaggi del *privilegium civilitatis* delle *civitates* andassero complessivamente crescendo o almeno consolidandosi.

Forse le ragioni vanno cercate in una crisi demografica al Nord decisamente più contenuta o in una geografia economica e del popolamento urbano già in origine più equilibrata e più forte, anche nei suoi livelli più bassi; forse vanno cercate in forme dell'egemonia, economica e politica, delle città meno estese, meno pervasive e incontrastate (così ad esempio in Emilia o in Piemonte o nel Veneto orientale, ma non ovunque) o anche nel ruolo dei nuovi stati regionali. O forse vanno cercate in termini di capacità di resilienza da parte dei centri minori stessi. Quel che si può dire oggi, in attesa di ulteriori indagini, è che al Nord d'Italia in molti casi i centri minori appaiono effettivamente più resistenti all'attrazione fatale delle città (anche in zone molto esposte ai poteri e agli interessi cittadini) e le loro *élites* più robuste e vitali, nel gestire le risorse locali, non cedere alla

⁷¹ V. da ultimo CORTESE, 2020.

⁷² V. da ultimo PIRILLO, 2018.

penetrazione dei capitali cittadini, difendersi dai privilegi mercantilistici delle città e persino nel creare nuovi soggetti politici, anche nei contadi, cioè nelle aree di diretta e stringente giurisdizione cittadina. Il bilancio e mappatura tra casi di centri minori che finiscono per soccombere e quelli che viceversa resistono, si riprendono e decollano nonostante tutto, è ben lungi dall'essere soddisfacente, però sappiamo di flussi migratori diretti anche su centri non vescovili. Possiamo concludere che al Nord l'inurbamento restò policentrico, ovvero che in più centri minori con ogni probabilità restavano risorse, attività e opportunità, tali da attrarre le famiglie locali e da consentire loro di costruire percorsi di mobilità sociale, senza doversi allontanare dalla propria piccola patria. Ciò mentre in Toscana e altre aree dell'Italia centrale al mondo capillarmente commercializzato, industrioso, alfabetizzato e politicamente capace di un tempo faceva seguito un mondo rurale decisamente semplificato e povero, più simile alle immagini del mondo contadino che ci giungono dall'età moderna e contemporanea.

I CONSUMI RURALI

Mi avvio a concludere con alcune brevissime considerazioni sull'andamento dei consumi rurali in base a quanto possiamo trarre dalle fonti materiali (e non solo). Si tratta soprattutto di quanto si può dire a partire dai reperti ceramici, cioè dalle testimonianze materiali per cui si dispone dei dati a tutt'oggi meglio elaborati, eccellente *proxy* per ricostruire gli scambi di beni di largo consumo (*bulk exchanges*). La ceramica può dirci tanto sui circuiti di scambio attraverso la ricostruzione dei luoghi di produzione e dei transiti, ma anche sui livelli di consumo economicamente e socioculturalmente determinati e più in generale su quelli della cultura materiale nel suo complesso, intendendo con ciò, all'osso, la quantità di lavoro umano (e la qualità di tecniche e saperi) erogata negli oggetti prodotti, dal vaso di terracotta alla cattedrale, per consumi basici, di lusso o extralusso che fossero. Non c'è solo la ceramica ovviamente: tanto si può trarre dall'analisi di altri manufatti (edilizi oppure in metallo, vetro...), nonché dai dati sull'alimentazione, lo stato di salute e la qualità della vita desumibili dalle analisi delle ossa animali (per lo più avanzi di pasto da cui si deduce il tipo di risorse proteiche consumate) e più ancora dai resti umani esumati da tombe, necropoli e cimiteri. A tutt'oggi l'evidenza macroscopica è che si ebbe un decollo della cultura materiale e della qualità dei consumi più tardo di quanto non si immaginasse e posteriore alle fasi iniziali della crescita economica e demografica, cioè a partire soprattutto dal XIII secolo nelle città (comunque non prima del XII) e a partire dal XIV nelle campagne, con la diffusione massiccia anche in esse di oggetti e modelli di consumo inizialmente riservati ai ceti urbani e l'emergere per questi di nuove tipologie sempre più raffinate, distinte da quelle via via «massificate». Un trend che al primo impatto sembra contrastare nettamente con quanto detto fin qua sull'impovertimento rurale e indicare viceversa un aumento delle disponibilità, anche in campagna⁷³.

⁷³ Traggo tutto ciò da MOLINARI, 2010, 2011, 2014, 2016 e MOLINARI, ORECCHIONI, 2017.

Sandro Carocci ha già presentato il problema. Si tratta in sostanza di come valutare il peso dei consumi nell'economia e dei vari approcci possibili in merito. Si può scegliere semplicemente di sottolineare gli effetti positivi, o presunti tali, dell'aumento e estensione a nuovi ceti della domanda di oggetti via via migliori e che vengono più da lontano (incorporando, oltre che più lavoro, anche i costi e rischi dei trasporti), in termini di stimolo alla produzione, all'innovazione e alla circolazione, in altre parole di crescita economica verso modelli simili ai nostri. Si può andare verso valutazioni comunque positive, sottolineando però gli aspetti e le cause socioculturali del processo, come i percorsi di imitazione dei ceti superiori o la pronta risposta dei produttori che farebbe scendere i prezzi e contribuirebbe a che a una platea più vasta acceda a consumi una volta riservati a pochi. La lettura più semplice, in prima battuta, parrebbe comunque confermare l'idea dell'aumento del reddito *pro capite* dovuto alla decompressione demografica e al riequilibrio del mercato del lavoro, che tuttavia è poco più di uno schema, con tanti elementi dati per presupposti e di fatto non verificati, primo fra tutti quello per cui la ricchezza resterebbe costante, secondo quello della sua effettiva distribuzione. Lo schema non mi convince perché bisognerebbe in concreto verificare se la stessa quantità di terra (o di altre risorse) rimasta in meno mani fosse sfruttata come e meglio di prima (senza dare per scontato l'abbandono delle terre marginali o la riconversione a colture pregiate, che non sono affatto automatici), oppure meno e peggio perché mancavano gli uomini per coltivarla e mantenerla produttiva, perché le comunità erano più deboli a gestirla o perché le terre migliori erano finite in mani improduttive o si erano impaludate. E bisognerebbe capire inoltre se la ricchezza prodotta, maggiore o minore che fosse, si divideva tra tutti, tra pochi o pochissimi e se restava nella disponibilità degli uomini del luogo o veniva espropriata e attratta altrove. Ma certo il *proxy* dato dalla ceramica e dagli altri indicatori materiali va spiegato e potrebbe essere argomento a favore di una lettura positiva della congiuntura tardo-trecentesca, in termini di aumento del reddito e miglioramento delle condizioni di vita delle classi inferiori, anche in campagna.

Credo però che ci siano altri ragionamenti da fare, a cominciare dalla necessità di spiegare nel loro complesso i grandi trend della cultura materiale e di comprendere più a fondo la nascita del *consumerism* e le sue cause. Ci sono poi altri approcci, secondo i quali consumi migliori non necessariamente significano essere più ricchi e economicamente più forti. Sandro Carocci ha già proposto l'idea che l'aumento dei consumi può essere letto anche come riflesso della diminuzione degli investimenti perché non ci sono più sufficienti chances e motivazioni per l'assunzione di rischi e perché ci si accomoda in situazioni protette, drogate si vorrebbe dire. Per parte mia concluderò dicendo che non vedo necessariamente contraddizione tra i dati (da fonti materiali come da fonti scritte⁷⁴) sull'aumento dei consumi rurali e quanto sappiamo dei processi di impoverimento contadino di lungo periodo. Sia perché la stagione del

⁷⁴ V. PINTO, 2008, in stampa, e 2020. V. anche le relazioni di Mazzi-Raveggi e Furió al recente convegno *Una nuova cultura del consumo?* (2019).

miglioramento dei consumi dei ceti bassi (quelli intorno o poco più su della soglia di povertà) fu probabilmente piuttosto breve come quella dei miglioramenti contrattuali, poco più che un'illusione ottica cui farà seguito, inoltrandosi verso l'età moderna, una povertà ancora più dura, infamante e vergognosa, anche se condivisa con un gruppo sociale via via più ampio. Sia perché parlando di impoverimento rurale non stiamo parlando soltanto di condizioni di vita, ma anche e soprattutto di espropriazione e proletarizzazione, cioè di un processo di perdita di controllo dei mezzi di produzione ovvero dell'accesso alle risorse e alle opportunità di profitto, che non si arresta con le congiunture trecentesche, non è fermato dagli effimeri miglioramenti contrattuali e non è in contrasto con il miglioramento dei consumi, anzi. I mezzadri del secondo '300-primo '400, così come con ogni probabilità i coltivatori dipendenti nei sistemi agrari della Bassa padana e delle zone di pianura asciutta e colline del Nord, ottengono clausole contrattuali apparentemente più favorevoli, riescono a mettere sul mercato un po' più di prodotti, mangiano meglio, si vestono meglio e provano la vertigine di usare oggetti migliori, simili a quelli dei vicini più agiati, quelli che magari di lì a poco se ne andranno in città, e soprattutto a quelli dei loro proprietari. Ma non ricomprano le terre, né si espongono a rischi (i miglioramenti contrattuali vanno nel senso di una diminuzione delle loro quote nei capitali di esercizio, non verso l'aumento degli spazi di autonomia e profitto) e cercano anche di sottrarsi a investimenti e migliorie, che verranno loro imposti per legge o per contratto o scaturiranno dalle loro stesse esigenze di consumo. Uno dei meccanismi di fondo della mezzadria e di altri sistemi agrari a corrisposte parziarie e alto controllo da parte dei padroni delle terre era infatti che, se i contadini volevano migliorare un po' i loro consumi e compiere qualche spesa voluttuaria, dovevano necessariamente cercare di produrre di più (specie in prodotti pregiati ad alta intensità di lavoro, come il vino o le colture tintorie o con il bestiame), aumentando nel contempo almeno in proporzione la rendita del padrone. Dovevano cioè lavorare di più, senza che questo significasse accumulazione, investimenti e possibilità di nuovi profitti a loro vantaggio, né recupero dei mezzi di produzione perduti. Oppure dovevano indebitarsi con il padrone stesso, con lo stesso risultato: intensificare all'estremo il lavoro proprio e della propria famiglia per restituire parte di un debito che non si estingueva mai, aumentando la resa del fondo e la ricchezza del padrone ma non la loro, in un sistema agrario e in paesaggi ben ordinati e curatissimi, proprio perché basati su un altissimo e quotidiano apporto del lavoro contadino. In altre parole, migliori consumi sì, ma, senza contraddizione alcuna, crescente subalternità e sfruttamento, minori chances economiche e alla fin fine maggiore povertà, anche se c'era chi stava decisamente peggio, sia intorno a loro, da bracciante, da bifolco o anche da piccolo proprietario pesantemente indebitato, sia più lontano nelle zone della cerealicoltura estensiva e della transumanza, nei quadri delle Dogane e degli investimenti speculativi cittadini.